

FANFULLA DELLA DOMENICA



Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1914
5688 Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5
MILANO

CENTESIMI 10
Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50
ANNO XXXVI — N. 19
Roma, 10 Maggio 1914
DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ
I manoscritti non si restituiscono
ARRETRATO 15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Orazio Bacci. Nuove pubblicazioni bernardiniane.
Francesco Cazzamini Mussi, Jules Renard.
Luigi Recchia. Scudo Rosso.
Angelo Ottolini. Il Lambertini in un verso dei Monti. Spiegazioni errate.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Nuove pubblicazioni bernardiniane

Ciò su S. Bernardino da Siena. Prima di tutto, il libro di A. G. FERRERS HOWELL: *S. B. of Siena, with a chapter on S. B. in art* di GIULIA CARTWRIGHT (Mrs. Ady), libro pubblicato a Londra (Methuen e C.) nello scorso anno. Fu già lodata questa narrazione agiografica per essersi mantenuta lontana così dagli entusiasmi e fanatismi religiosi, come dalle sofisticherie ipercritiche e dalle sfoggiate erudizioni.

Utili cenni si hanno nella I parte (*Da San Francesco a San Bernardino*) sulle condizioni dell'Ordine Francescano, del quale S. Bernardino fu uno dei più insigni fratelli.

Si erano, quando l'Albizzeschi nasceva, aggravate assai le tristi condizioni alle quali già accenna aspramente S. Bonaventura nel XII del *Paradiso*. Quelle condizioni è bene rievocare e ripensare, appunto perchè alla restaurazione della disciplina francescana, secondo lo spirito dell'Assisi, e che fu detta *stretta osservanza*, è congiunto il nome di S. Bernardino. Il quale ebbe vero spirito di apostolo, di banditore della dottrina evangelica, ma anche di riformatore. Ed incontrò — naturalmente — vive ostilità: non solo da parte dei Conventuali, si anche, dentro la stessa sua Regola, dagli oppositori alle disposizioni da lui date e praticate per la miglior cultura dei frati confessori.

Aiuto validissimo trovò in Martino V ed Eugenio IV, ne' suoi cooperatori Giovanni da Capistrano, Giacomo della Marca, Alberto da Sarteano.

Gran forza ai suoi fini gli fu la predicazione, della quale rimangono, com'è noto, documenti preziosi, mirabili per autenticità e bellezza.

Nella seconda parte del libro è *La Vita* del Santo, che è specialmente la vita di un predicatore: di un grandissimo predicatore popolare, per le doti naturali, per lo spirito fervente di pietà che l'animava. Si hanno, di queste virtù, attestazioni di Maffeo Vegio e una molto personale di Enea Silvio Piccolomini, il futuro Pio II.

Le ostilità implacabili che diventarono anche accuse di eresia, cui andò incontro il Santo, per il culto del Nome di Gesù, da parte dei Domenicani ed Agostiniani, sono esposte nel libro: dove si hanno poi, in bell'evidenza, notizie e osservazioni sul carattere e sulla persona del predicatore. Il che porta l'A. ad analizzare l'opera di lui, l'indole della sua dottrina teologica, e della sua cultura anche classica. Scrittori che l'Albizzeschi cita dell'antichità sono: Aristotele, Platone, Cicerone, Virgilio, Seneca, Lucano, e altri sino a Macrobio, Apuleio, Orazio; e, inoltre, Jacopone da Todi, Dante.

Nonostante personali amichevoli relazioni con vari di essi, S. Bernardino non ebbe vera simpatia con gli umanisti, che, dal canto loro, non erano in generale teneri per l'Ordine Francescano.

La morale delle prediche bernardiniane, che pur erano improntate di tanta semplicità di affetti e di concetti, è un po' rigida per riflesso di leggi vigenti o anche di superstizioni; e contro i Giudei, i fattucchieri e le streghe, persino disumana. Ma chi non ricorda alcune rigidità ingiuste dell'etica dantesca?

L'effetto di quei sermoni popolari fu largamente benefico, il buon successo grandis-

simo: pubblici numerosi ed infervorati, molti imitatori e discepoli sebbene a grande distanza dal Maestro.

L'autore esamina anche il valore delle opere minori; rassegna i biografanti antichi; registra le date delle prediche.

Il grande predicatore, canonizzato santo nel 1450, cioè appena sei anni dopo la morte, ebbe chiese e cappelle a lui dedicate, pitture, statue nei santuari francescani.

Di *S. Bernardino nell'arte* si occupa la ricordata appendice di Giulia Cartwright. Preziose (per fermarmi su un particolare meno noto) sono quelle superstite tavolette che vivente il Santo commettevano a Sano di Pietro alcuni devoti; preziose per il valore artistico e per l'iconografico, pari a quello che ha oggi la fotografia; e per la loro rarità. Di una di esse da lui posseduta parlò P. Misciattelli nella *Rassegna d'arte senese* V. 4 (1910); d'una seconda, evidentemente della stessa mano ed età, è proprietario chi scrive. Quante altre ce ne sono?

Buon libro, concludendo; solido di studi e sereno nell'esposizione; storia non solo del Santo, ma del movimento religioso di quell'età.

Ricordo due studi recentemente esciti: il primo è un articolo scritto con molto fervore e con molta cura da Eugenio Lazzareschi: *San B. da S. sull'Amiata e nella Lucchesia* nel *Bullettino senese di storia patria* (XX, 2). Egli si vale, quanto al cenobio ora diruto del *Colombaio* (dove l'Albizzeschi andò novizio) presso Seggiano nell'Amiata, d'un buon lavoro del P. Alessandro da Seggiano, cappuccino (Firenze, Tipografia S. Giuseppe, 1913). Accenna e raccoglie poi da altre pubblicazioni (1) documenti e notizie circa la predicazione di S. Bernardino a Camaiore nella Versilia, che avvenne probabilmente nel 1423. Il Lazzareschi assomma poi ricordi vari intorno alla predicazione che in Lucca fece nel 1424 il Santo, del cui passaggio in molti altri luoghi della Lucchesia sono memorie storiche, artistiche, popolari, assai notevoli.

Molto a proposito il dott. Ridolfo Livi, colonnello medico, che, anche per eccellente tradizione di famiglia sa e si occupa di studi storici e letterari, ha pubblicato nel medesimo *Bullettino senese di storia patria* (XX, 3) un documento contemporaneo dell'efficacia che avevano le prediche del Santo. Impressioni personali di chi ascoltò il Predicatore non si hanno frequenti come sono le registrate in narrazioni, elogi e deliberazioni di Comuni e corporazioni. Ci restano di Pio II, e li indicai, alcuni brevi ricordi personali, citati pur dal Livi, che ha rintracciato la testimonianza d'un inculco mercante pratese che fu uno de' numerosi e devoti uditori di San Bernardino quando predicò per quaranta giorni nel 1424 sulla piazza di S. Francesco a Prato. Si tratta d'una lettera di Sandro di Marco, di Sandro dei Marcovaldi al fratello Giuliano che dimorava per ragione di commercio a Ragusa: lettera familiare, com'altre sei che rimangono di quel Marco a quel Giuliano, e di stile incolto, ma, nella sua schiettezza e rozzezza, efficace e sincera testimonianza dell'irresistibile entusiasmo di quelle folle di uditori; sino a sei e ottomila persone.

La lettera ricorda la moltitudine degli ascoltatori, l'efficacia della parola dell'oratore, il bruciamento delle vanità, e l'esortazione al culto del Nome di Gesù, e un'indemoniata a cui fu cacciato il demonio da dosso; e il fratello si rivolge all'assente e lontano perchè prenda per divozione il Nome di Gesù, e lo raccomandandi agli altri pratesi e a tutti.

Il Livi si ferma anche sulla cronotassi della predicazione di S. Bernardino e rettifica

(1) L. DINELLI. *S. B. da Siena e il suo tempo*, Lucca, Baroni, 1910; C. PAPINI. *Nel V centenario della festa del nome di Gesù e della predicazione di S. B. da Siena in Camaiore*, Firenze, Tip. Barbera, 1910; E. PELLEGRINETTI. *Sul culto del nome di Gesù*, Lucca, Baroni, 1910.

alcune date: non fu a Roma nel 1424, ma a Prato, Firenze, Lucca, Volterra. E va corretta la data 1425, a torto posta per la predicazione pratese anche dal citato libro del Ferrers Howell (p. 135). Il Livi discorre e spiega poi con molta sobrietà e logica perchè il creduto miracolo d'un giovane rimasto incolume dall'assalto d'un toro, che il Capistrano ed altri connettono alla partenza da Prato di S. Bernardino, non sia raccontato nella lettera del Marcovaldi.

Massimo Bontempelli, che allo studio delle prediche bernardiniane provvide già bellamente con buona parte del suo libro antologico *Prose di fede e di vita nel primo tempo dell'umanesimo* (Firenze, Sansoni, 1913), libro del quale ho altrove discorso a lungo, presenta ora di S. Bernardino un profilo nei *Profili* del Formigini.

È disegnato, schizzato con mano franca e da chi ha osservato e studiato attentamente, acutamente l'originale, diciamo così: cioè la vita e l'opera del Santo.

Egli lo considera « una immagine di perfetto equilibrio », « la sanità del suo tempo », moralista, riformatore, apostolo, senza schemi, gesti, estetismi; l'uomo saggio che sa il bene e il male e che va bilanciando. È il cuore del secolo, di cui il Magnifico Lorenzo è la mente, Girolamo Savonarola lo sdegno. Ha la semplicità di S. Antonino, più Pallegrina: virtù che S. Francesco fece francescana.

È capace di ragionar finamente, di far la celia, di venirvi fuori con bizzarrie, quasi monellerie, e a fin di bene sempre e davvero.

Di questi elementi, dice il Bontempelli, è fatta l'impressione più durevole che rimane della figura del Santo, che fu riordinatore, riformatore della sua Regola, ma soprattutto il predicatore (1).

Non nemico della cultura, nè degli studi, e, anzi, fautore dello *Studio senese*, ebbe, peraltro, minori simpatie che il Bontempelli non mostri di credere con gli umanisti —, i più dei quali non potevano assistere impavidi ai bruciamenti che pur l'Albizzeschi promuoveva nelle sue predicazioni.

In quel grave periodo per la cristianità che è il periodo dello scisma, si svolge tutta la vita di lui: scisma papale, scisma negli ordini religiosi, più o meno già dalla loro fondazione. E in quello francescano il germe della disunione, con contatti persino sospetti d'eresia, fiori: meglio fiori poi il proposito della disciplina rigorosa, senza troppo alte mire, senza nuovi clamori, con l'*Osservanza*, che salì sino alla Verna, conquistò la custodia dei Santuari di Terra Santa. L'Albizzeschi dal convento della Capriola presso Siena governò quasi l'Ordine: esempio di moderazione, trattenne gli smoderati assalti d'offesa e difesa. E l'*Osservanza* prendeva possesso del convento romano di *Araceli*.

I Conventuali, d'accordo in questo con Ordini avversari, avevano tentato anche per San Bernardino, a proposito del culto del Nome di Gesù, tradizionale nell'Ordine, massime per l'esempio di S. Bonaventura, l'accusa di eresia. Le lettere, abbreviatura del nome divino, trionfano ancora sulla fronte di chiese e palazzi, fra i più insigni d'Italia, come trionfarono in Roma l'eloquenza cavalleresca dell'abruzzese fra Giovanni da Capistrano e la coscienza di frate Bernardino —, il quale nella stessa Roma fece, subito dopo il processo, 114 prediche in 80 giorni.

Non accettò di esser vescovo di Siena, come i senesi e Martino V volevano: « egli mi sarebbe stata serrata metà della bocca ». Eugenio IV contro le nuove mene dei nemici

(1) A pag. 14 si accenna a un gruppo di celebri francescani del Quattrocento, preceduti da Santa Caterina, ... francescani tutti. Che non abbia qualcuno a creder francescana anche S. Caterina, che fu, ben si sa, domenicana!

del Santo scriveva una bolla che era quasi l'anticipata canonizzazione del fraticello rimasto umile e semplice fra le cordialità di Sigismundo imperatore, le dimostrazioni (si direbbe oggi) di città intere, che plaudenti accompagnavano il riformatore delle coscienze e delle leggi: incorruttibile giocondamente alle minacce e lusinghe di Filippo Visconti.

E il predicatore, di città in città, di terra in terra, per anni e anni portava la resistente persona, la calda e sincera parola. Di quelle predicazioni edito, e ormai studiato a dovere, il quaresimale senese del 1427, del quale discorre il Bontempelli, con rilievi acuti ed esempi opportuni, sulla struttura, sulle allegorie, sulla felice virtù del trascorrere alle applicazioni pratiche: cioè al rappresentare la vita con potenza icastica, immaginosa, con paragoni e quadretti, anzi pitture; con scorci felicissimi del bel volgare senese. Ed ecco i maldicenti, i partigiani, i tristi o inetti uffiziali, le male femmine, e di contro le buone massaie, le fanciulle costumate; ecco nella vita della città e del contado, i grandi e gli umili; i costumi degli animali; la vita delle piante e persone e cose in una larga, meravigliosa, audace, libera raffigurazione. Ed è severo sempre nel fondo, anche celiando e magari sparlando, frate Bernardino; gioviale, scaltro ma acceso da quel diritto zelo della fede cristiana che gli suggerisce talvolta tragiche profetiche parole.

C'erano buoni saggi su S. Bernardino; del Monnier, del Galletti, di qualcun altro.

Il Bontempelli ha ottimamente inteso quello che doveva fare disegnando il profilo. Esso rassomiglia assai all'asciutta e ossuta faccia delle tavolette di Sano di Pietro, al tipo così riconoscibile nelle pitture e nelle sculture del Santo senese. Da' grandi occhi intenti e sulla fronte spaziosa la luce della pietà e della bontà; e la linea della bocca, fortemente segnata, sta per aprirsi alla rampogna, all'esortazione, alla facezia: alla buona parola, sempre. Il Bontempelli, che sa pur l'arte d'altra prosa che la espositiva o critica, ha scritto alcune pagine veramente d'arte anche narrando; e artista s'è rivelato nel costruire il racconto con bella economia e geniale libertà di parti, sicchè il tutto (poco importa che si dissenta in questo o quel giudizio) riesce elegante ed armonico: e la figura del Santo rifugge sullo sfondo ben disegnato dell'età che fu sua.

ORAZIO BACCI.

Jules Renard

Jules Renard è fors'anche più conosciuto in Italia che non dal pubblico francese. *Nemo propheta in patria*. Ma Jules Renard non è né un profeta né un filosofo: è semplicemente, e scusate se è poco, un artista di gusto finissimo, tanto che assicuri un discreto silenzio in vita, e un rapido oblio dopo morte, perchè, se ci pensiamo serenamente, lungi da uno scolastico ed obbligatorio consenso, l'emistichio foscoliano che esalta nella morte una giusta dispensiera di gloria, mi sembra, almeno oggi, d'una verità assai dubbia. Jules Renard fu, più che uno sconosciuto, un misconosciuto: la qual cosa è anche peggiore, perchè favorisce quelle sciocche leggende letterarie così difficili ad essere poi dissipate. La vecchia sentenza che gli uomini tengono sopra tutto ai loro molti pregiudizi è d'una verità irrefragabile. Dunque, Jules Renard fu creduto uno scrittore « d'eccezione », qualcosa d'inaccessibile, di misterioso, destinato solamente a degli iniziati. Lo snobismo, ora diffuso nella letteratura, e non nella letteratura soltanto, ha accreditato la sciocca diceria, chiudendo all'opera di Jules Renard più vasti crizzonti e una più diretta influenza sullo spirito contemporaneo. Che voglia dire scrittore « d'eccezione » non so. Ad osservare chi si dà

l'aria di esserlo, l'eccezione sembrerebbe confinare con la negazione di tutte quelle virtù grandi mediocri piccine che fanno uno scrittore e spesso anche un uomo d'ingegno o semplicemente di talento.

L'eccezione come termine di limitazione non può esistere che per gli spiriti geometrici incapaci d'una qualsiasi sensazione artistica. Vi sono scrittori originali o, per essere più precisi, personali. Che sotto una definizione piuttosto che un'altra si considerino taluni scrittori, vuol dire che si dà maggior peso all'apparenza che non alla sostanza d'un'opera d'arte. Che alle lettrici della Lesueur o del De Coulevain appaiano eccezionali poeti come Tristan Corbière o Arthur Rimbaud lo ammetto, ma che i critici contemporanei s'affannano a catalogare eccezioni per ogni dove mi sembra semplicemente ridicolo. Diversi temperamenti artistici, e se volete, diverse espressioni d'una sol cosa grande eterna infinita: la verginità dello spirito umano che s'affaccia a guardare la commedia ch'è nostra e dice sinceramente una nuova parola. All'infuori di questa originalità, ch'è la vera, non rimangono che le vane esercitazioni letterarie, le miserie stilistiche e verbali anche se inorpelate, le stranezze insulse e le vuotaggini.

L'apparentemente eccezionale diviene allora l'esibizione del giocoliere che illude gli allodochi di tutti i tempi e di tutti i paesi.

✽

Jules Renard dunque fu ed è creduto un autore « per letterati », qualcosa d'inaccessibile alla gran massa del pubblico. Ed inaccessibile è forse agli spiriti grossolani ma non per quella stucchevole e volgarissima contraffazione verbale che viene scambiata tanto spesso per originalità si piuttosto per la sua sensibilità vigile e angosciosa che sfugge necessariamente a coloro che sdilinquiscono alle avventure delle eroine del Bourget o del Prevost. La grande barriera che inibisce la comprensione immediata d'un'opera d'arte è la semplicità della forma e la profondità del pensiero. I contorcimenti epiletici dei cattivi imitatori dei decadenti francesi, la coprolalia dei veristi in ritardo, le funambolistiche capriole degli spiritualisti senza lume di spirito, lasciano ammirati gli inetti della bassa forza letteraria, mentre invece ciò che è chiaro desta in loro un sorriso di compatimento. E al contrario « ce qui n'est pas clair n'est pas français ». Rivarol aveva ed ha ragione e noi possiamo aggiungere, senza tema di smentita, che ciò che non è chiaro non solo non è francese ma non è latino e, in fondo, non può essere artisticamente perfetto. Voler nascondere la vacuità della propria anima sotto il balbettio o il rimbombare della frase, è prova d'una miserabile degenerazione intellettuale. Gli scrittori più semplici furono in ogni tempo i più grandi, perché la cinematografia del pensiero e la scenografia potranno essere destinate magari a un fugace trionfo, ma non troveranno mai in sé la forza necessaria a garantirne la vita. Invece, purtroppo, per l'ineducazione sentimentale e spirituale del pubblico, ciò che s'attiene alle pure fonti della vita passa inosservato al contrario delle retoriche pagliacciate di quei sedicenti novatori che pululano nei periodi di decadenza, e in ispecial modo nei periodi di decadenza morale, quando l'arte cede il proprio posto ad un avveduto sfruttamento della pubblica ignoranza. Gli scrittori, dunque, come Jules Renard non possono godere che di una fama limitata, anche dopo morti, quando cioè qualche voce sincera si fa udire più alta, mute che siano le piccole vigliaccherie che precludono talvolta la strada ai migliori.

✽

Il naturalismo di Jules Renard è quello di un impressionista che ha fatto tesoro degli insegnamenti di Gustave Flaubert e di Guy de Maupassant. Infatti, il naturalismo impressionista del Renard, anche nella sua massima sintesi, non giunge mai all'esagerazione di coloro che in fondo mancano d'una delle più grandi doti dello scrittore: il senso preciso dell'osservazione. Il Renard invece è signore di questa virtù, rafforzata in lui da uno spirito profondamente umano che non lo fa smarrire nei vaneggiamenti dell'impressionismo puramente cerebrale. Egli ha i piedi puntati sul suolo né patisce di vertigini. L'uomo gli si presenta come una pagina aperta. È stato detto con elegante malignità che il Renard ha adoperato il naturalismo col contagocce. Osservazione, questa, esatissima. Tutto in lui è semplice, puro, cesellato. Dalla forma lavorata, ma che non sente delle fatiche dell'artefice, salda, epigrafica, definitiva, alla costruzione dei suoi libri lineare, senza vane ambagi, scheletrica, il Renard ha operato un miracolo. Dalla prosa lenta faticata e faticante dello Zola a quella del Maupassant, ricca nella sua bella semplicità, dalla prosa ampia ma non strettamente personale del Balzac a quella adamantina del Flaubert, i naturalisti francesi non avevano dato esempi troppo numerosi di saper maneggiare con la forza e con la concisione del Renard lo strumento della lingua.

in naturalismo, tranne in pochi casi, aveva portato con sé una certa quasi indifferenza alle velle verbali d'un'opera, quasi che studiando la vita e riproducendone le vicende si dovesse trascurare per amor di verità ciò che è pur sempre uno dei supremi ideali dell'artista: la forma. Il Renard, invece, ebbe il culto della parola non in quel che essa ha di più vano e di più ingombrante ma in quel che di più umile conseguimento. L'espressione perfetta d'una cosa con la massima semplicità e con la massima eleganza. La gloria della forma greca con la sua epigrammatica purità. Leggendo Jules Renard, ritorna benamente un giudizio di Giosue Carducci che ha detto di ritenere capaci di mille azioni coloro che si perdonano, (usiamo una frase cara alla retorica di altri tempi), dietro le veneri d'uno stile...

A chi osservi dunque l'opera di Jules Renard, vien fatto di ricordarsi uno spirito eminentemente critico che s'accanisce in una continua epurazione verbale intesa a rendere la frase agile e luminosa senza che essa abbia a perdere la sua bella e argente semplicità. Un periodo renardiano, battuto cesellato sofferto come già quelli del Flaubert, nasconde un assiduo lavoro di cernita, tradisce un'eroica volontà nel raccogliere nella forma più sintetica quanto ha commosso, una squisita sensibilità interiore. Per ciò, il Renard può sembrare freddo e scheletrico, povero e incolore. Ad una vana fastosità che cela il vuoto, ad una magniloquenza retorica che è la più vile espressione della mediocrità spirituale, l'autore di *Poil de Carotte* ha sostituito la sua forma epigrafica e definitiva. Che la sua prosa appaia aspra ed illeggibile agli idolatri del periodo ampio e rotondo non è a maravigliare. Non stupiva Victor Hugo che si potesse scrivere come scriveva lo Stendhal? Jules Renard ha fatto opera di epurazione, sorretto da un senso critico meraviglioso. Leggete il *Crime de Village*, *L'Ecorneleur*, *La Maitresse*. Nelle mani d'un autore meno sottile ed arguto, le pagine più scultoree si sarebbero diluite. Ma l'apparente povertà del Renard non è che il travestimento d'una ricchezza invidiabile. Non una parola di più, non una di meno del necessario. *Poil de Carotte* è nei riguardi della forma il capolavoro del naturalismo contemporaneo. E non solo della forma. La difficile psicologia d'un ragazzo di campagna è studiata così profondamente, e con tale semplicità di mezzi, da far riflettere sull'estrema vanità d'ogni alambicco letterario. La letteratura esula dalle pagine del Renard e con la letteratura ogni vano diletterantismo. Per lui, l'opera d'arte nasce spontaneamente come una gemma scoppia al sole di maggio. Ed è con questa semplicità meravigliosa che si scrivono i capolavori o almeno le opere destinate a resistere agli insulti del tempo.

✽

Se il Flaubert ha dato con le quattrocento pagine di *Madame Bovary* il modello del romanzo contemporaneo, Jules Renard è tra i prosatori quello che può essere, tra i poeti, un sonettista impeccabile. In breve cerchio racchiudere una vasta ispirazione! Quanto buon gusto e quale perfezione tecnica devono sorridere allora a un artista! Ma la semplicità del Renard non è la secchezza sentimentale e spirituale d'un'anima inaridita, è il risultato d'una sintesi rigorosa che annulla ogni ciarpane verbale. V'è nelle pagine del Renard l'istinto e la tecnica d'un vero talento drammatico. Se quel ch'egli ha scritto per teatro non sembra avvalorare questa mia asserzione, il non aver egli trovato la via del buon successo non significa che una delle sue maggiori virtù consistesse appunto nel vedere agire direttamente i suoi personaggi. Spirito portato ad un sentimento d'umanità che fu scambiato ora proclive alla filosofia cristiana, ora al socialismo, il Renard non è stato invece che l'acuto e arguto osservatore della vita nelle sue manifestazioni più semplici. E tutto è semplicità nell'opera sua, quella semplicità che rende lo scrittore più vicino al fanciullo che al troppo retorico « uomo ». Grandi fanciulli, gli autori che somigliano al Renard, che serbano con la profondità umana data dal dolore della vita l'ingenuità immortale d'un'anima divinamente intatta.

✽

L'œil clair, il volume testé apparso di Jules Renard, raccoglie alcuni scritti che sarebbero andati probabilmente perduti. E sarebbe stato male, perché pochi libri possono dare un'idea esatta di quel che sia uno scrittore come tanti che appaiono frammentari, e perché gli spiriti non dissimili da quello di Jules Renard si svelano, direi, più in opere come questa che non in altre dovute alla consuetudine letteraria. Giornali intimi, memorie, epistolari non possono lasciare indifferenti, quando siano scritti da uomini che non confidano un rigo ad una pagina bianca senza ch'esso sia passato attraverso la loro anima. Le confessioni, gli scritti sparsi d'un artista celebre destano in me un senso d'acuta diffidenza, perché la ce-

lebrità impone una sua maschera, ma l'intimo dramma di uomini come il Renard vissuti solitari mi sembra ardere d'una vivida luce. *L'œil clair* raccoglie dunque trentasei scritti in cui la finezza dell'osservatore, la meravigliosa ricchezza dello stilista si rivelano in ogni pagina. Di quale segreta e fresca venustà rilucono le immagini più comuni. Pur tramezzo alle moderne convulsioni dello stile, torniamo alle più pure e semplici espressioni. Pochi scrittori contemporanei hanno saputo trarre, al pari del Renard, così larghi e sicuri effetti da un'apparente aridità di motivi. Che sono gli innumeri fabbricanti di prosa romantica ad uno delle isteriche d'Europa, con le loro insipide risciacquature, dinanzi a uno scrittore che sfoggia la vera ricchezza degli spiriti più fini: la semplicità?

« Cette même nuit, j'ai vu quelque chose de sinistre. C'était un jeune homme élégant qui soupait à une table de brasserie, en habit de rigueur, une rose à la boutonnière, tout seul ».

È un periodo semplice che non ostenta immagini pretenziose ma che rivela, oltre all'osservatore della vita fin nelle più piccole cose, una sensibilità vigile e dolorante. E altrove:

« Une fille-mère est accouchée: ont entend dire: Elle a fait ça en deux coliques. Une honnête femme aurait crié toute la nuit ! »

Sprazzi che rivelano da soli una personalità.

— Qu'avez-vous fait, dans votre vie, des cercueils ?

— Le paletot de Garnier, mort cette nuit.

— Prenez-vous des mesures ?

— Je prends à peu près la longueur et la grosseur. La maladie avait bien diminué Garnier: il ne reste presque rien.

— Vous faut-il longtemps pour faire un cercueil ?

— Ça dépend du bois qu'on choisit. Le chêne est dur et on ne le travaille pas comme le sapin qui est tendre. Et ça dépend aussi de l'âge du menuisier. Autrefois, je n'avais besoin de personne: aujourd'hui, le charbon me donne un coup de main.

— Vous en avez fait, dans votre vie, des cercueils ?

— Ah ! oui, mais je n'aime plus guère ce travail-là.

— Il est ingrat ?

— Au contraire, c'est un travail qui rapporte.

— Il vous fatigue ?

— J'ai une douleur dans l'épaule. Je suis obligé de refuser les commandes. Je ne fais plus que les cercueils des amis, des parents.

— Des cercueils de faveur ?

— A mesure qu'on vieillit, dit le menuisier, c'est un travail qui devient de moins en moins gai. Quand j'étais jeune, je faisais un cercueil comme une table. Je ne pensais à rien !

— Maintenant, à chaque cercueil, vous pensez à la mort ?

— C'est vrai, dit-il.

— Et vous avez peur, tout en sachant que vous faites le cercueil d'un autre, de travailler au vôtre, sans le savoir, hein ?... n'est-ce pas ? dites ?...

Je ne sais pas ce qu'il a, ce soir, le menuisier, je n'arrive pas à le faire rire ».

Vi sono in questi caratteristici brani gli atteggiamenti precisi dell'arte di Jules Renard: l'osservazione acuta e diretta, il dialogo rapido e sintetico, un che di accorato e di ironico, una profonda intuizione psicologica. L'autore di *Poil de Carotte* è un maestro nel cogliere le sensazioni delle anime semplici degli uomini che vivono in contatto con la natura. I contadini hanno per Renard, a differenza che per i cattivi romanzieri che derivano dal Bourget, un'anima che può interessare più degli impomatati manichini che incitrulliscono sui marciapiedi delle grandi città. È vero che il pubblico predilige coloro che descrivono questi ultimi candidati alla paralisi progressiva, perché il buon pubblico va in visibilibio dinanzi a coloro che godono la vita, ma a chi abbia appena un mediocre gusto d'arte non riesce difficile classificare quegli scrittori che dipingono deliberatamente, non per frustarla ma per conferirle un'importanza che spiritualmente non può avere, una società la cui mediocre corruzione, per essere troppo generalizzata, non è nemmeno interessante. Jules Renard non fu quindi uno di tali mezzani letterari. Egli intese che una vita più ampia si svolgeva anche lontano da quei formicai umani che sono le grandi città, intese che sotto le più umili apparenze si nascondono i drammi più oscuri e profondi e volle essere il poeta della sua terra e dei suoi. L'artista ch'era in lui affino le sue indagini, ripulì il suo stile, nobilitò la sua filosofia. La *Terré* dello Zola era un capolavoro ma un capolavoro che troppo risentiva d'una soverchia preoccupazione verista, d'una deliberata acredine contro il sentimento cristiano del contadino; rimaneva, insomma, la descrizione, volutamente pessimista, di fatti anormali. Se io non divido lo sdegno di molti che si levarono allora contro l'opera dello Zola in nome dell'integrità d'una razza (primo fra tutti Anatole France), riconosco che ad esempio in *Poil de Carotte* v'è uno spirito georgico più intenso anche se apparentemente più umile, una visione più vasta anche se meno drammatica, un pessimismo più umano che non nel-

l'opera zoliana. Jules Renard è tra i naturalisti, dopo il Maupassant e il Flaubert, l'uomo dalla giusta misura. Naturalismo, o meglio, naturismo, il suo, ed esatto senso della realtà, perché l'opera ch'egli ci ha lasciato, ispirandosi direttamente alle sorgenti della vita e della natura, rifugge da ogni esagerazione. Non cercate di metter il Renard tra i veristi. Egli è vero. E il verismo fu invece una delle tante degenerazioni letterarie della verità.

Se pur tra gli scrittori v'ha chi s'adorna di sonagli anche la berretta, a guisa degli antichi buffoni di corte — ai re e ai principi è succeduta la tirannia demagogica della folla — e dimenandosi muove con gran tinnire in cerca della viltà d'un applauso, Jules Renard non fu mai tra questi. Egli fu l'orafo del naturalismo che, legata una pietra preziosa, la volle offrire alla sua dama. E la sua dama fu l'arte. Ma quella pietra, polita e d'un fermo splendore, riflette, come solo riflettono i brillanti, quanto si agita e vive a noi d'intorno.

FRANCESCO CAZZAMINI MUSSI.

Scudo Rosso

Pare di leggere una storia delle *Mille e una notte*.

— Cara sorella — disse Dinarzade — se voi non dormite, vi prego di raccontarci la storia che ci avete promesso di quell'ebreo, figlio di un misero mercantuccio, il quale fu il capostipite di quella famiglia che divenne poi la più ricca del mondo.

— Vi accontenterò col permesso del sultano mio signore — rispose Sheherazade.

Dovete dunque sapere che in una grande città dell'Alemagna, chiamata Francoforte, viveva un povero discendente d'Israele, il quale vi si era fissato dopo avere girovagato da mercantuccio per vari paesi in circostanze poco fortunate. Il mercantuccio si domiciliò in una casupola in via dei Giudei, l'unica via in cui dalle leggi era relegata la sua razza, e su quella casupola, poichè in quel tempo le case non portavano numero, come segno di riconoscimento alzò uno scudo rosso.

Là nacque Maier Amschel, il fondatore della dinastia dallo scudo rosso, la quale mediante la potenza del danaro fu persino arbitra talvolta della guerra e della pace tra i popoli d'Occidente.

Rimasto orfano a undici anni e abbandonati gli studi teologici ai quali il padre avrebbe voluto avviarlo, Maier Amschel se ne andò ad Annover, poichè la via degli affari in Francoforte non gli si presentava favorevole, e si alloggiò presso un ricco banchiere dove rimase alcuni anni dando prova di una intelligenza non comune nel condurre a buon porto gli affari a lui affidati.

Quando fu sicuro di sé Amschel ritornò a Francoforte e si pose a lavorare per conto proprio, ma per diverso tempo non poté elevarsi sopra la schiera dei piccoli commercianti. Alcune cognizioni di numismatica, scienza alla quale per passione il nostro ebreo si era dedicato fin da ragazzo, lo misero in relazione col Langravio Guglielmo IX di Hanau: dalle monete antiche si passò ben presto a quelle moderne, che il signore di Hanau amava accumulare oro ne' suoi sotterranei, e aiutato in ciò dall'accorto Amschel, lo prese a ben volere tanto che, dopo pochi anni, lo creò agente superiore di Corte.

Allora i principi, anche regnanti come l'elettore di Hanau, non sdegnavano di trafficare in operazioni di danaro. Nelle solide cantine di Kassel Guglielmo IX aveva immagazzinato più di un milione di talleri: aveva poi depositi maggiori presso banchieri di Londra e di Amsterdam; nel corso di dodici anni, la Corte langraviale aveva investito un milione di talleri in obbligazioni del prestito inglese: inoltre accordava prestiti a privati di ogni condizione, dall'alto impiegato e dall'ufficiale al calzolaio e al fornajo. In tutte queste operazioni Maier Amschel aveva una gran parte.

In pochi anni Scudo Rosso divenne così uno dei primi banchieri di Francoforte, abilissimo specialmente nel concludere prestiti. Quali fossero i mezzi impiegati dall'Amschel per riuscire ne' suoi intenti non è il caso d'indagare. Egli sapeva farsi valere e attirare ai suoi interessi i personaggi e gli impiegati più influenti, onde riusciva ad accontentare il suo principale, facendo dei lauti guadagni una buona parte anche per se stesso.

Sopravvenne intanto un fatto che doveva accrescere la fama e la ricchezza della famiglia di Scudo Rosso.

Dovete sapere, cara Dinarzade, che in quel tempo uno sbarazzino corso, postosi alla testa del forte popolo gallico, dopo aver abbattuto troni, distrutte repubbliche secolari del sud, volse lo sguardo al nord per agguistare certi conti con una potenza che non gli era punto amica.

Il Langravio di Hanau che non godeva le simpatie di quell'omino, comprese quindi subito il pericolo della sua situazione, pensò di fuggire,

e per salvare il proprio tesoro lo affidò a Scudo Rosso, il quale, secondo alcuni, lo nascose nella propria cantina, chiuso in certe botti; ma Maier Amschel era di troppo fino accorgimento per tenere quel denaro infruttuoso; infatti suo figlio Nathan, domiciliato allora a Londra, raccontò più tardi: « mio padre mi mandava il danaro in Inghilterra. In una sola volta ricevetti da lui per posta 600.000 sterline; ed io potei impiegare tale somma con tanto vantaggio che più tardi il principe elettore mi spedì tutte le sue provviste di vino e di biancheria ».

Vuolsi, d'altra parte, che il tesoro nascosto nella cantina di Amschel consistesse, invece, nelle gioie e nelle gemme del Langravio, le quali salivano a somma ben più rilevante di quella in danaro, e non si erano potute spedire a Londra.

Comunque sia, quando il principe Guglielmo poté ritornare nel suo paese, non ebbe da lamentare la perdita del suo danaro, perchè, se non da Maier Amschel, morto in quel frattempo, gli fu restituito dagli eredi di lui, e con un bell'interesse, il che procacciò larga fama di probità alla famiglia di Scudo Rosso.

Quando Maier Amschel venne a morte chiamato intorno a sé i suoi cinque figli maschi e disse loro: « La strada che vi ho aperta conduce a grande ricchezza e potenza: voi dovete percorrerla instancabili, dividendo tra voi l'Europa: rimanga uno qui; uno vada ad est, un altro ad ovest; uno al centro, l'altro al sud: ma tutto dovete fare di comune accordo. Gli stessi vincoli di famiglia non devono uscire dalla nostra cerchia, dovete stringerli tra voi ». Quelli giurarono che così avrebbero fatto: il vecchio Scudo Rosso volse il capo dall'altro lato e passò all'eterno riposo.

Questa è la storia del capostipite della dinastia dallo Scudo Rosso; di quel piccolo agente figlio del mercantuccio di Francoforte, al quale piccolo agente ricorrevano alcuni anni dopo molti principi per avere milioni in prestito, e i cui discendenti tennero più volte nelle loro mani le sorti dei popoli d'Occidente.

»

Pare una storia delle *Mille e una notte* ed è invece pura realtà che ci viene narrata nel bel libro d'Ignazio Balla: *I Rothschild* (1).

« Questo è un libro di storia — dice Giulio Caprin, presentandola con una acuta prefazione — la storia dei più insigni artefici del milione che abbiano operato nel secolo XIX ».

E questi artefici furono i discendenti di Maier Amschel, i quali dallo Scudo Rosso, insegna della casetta di Amschel Mosè il mercantuccio loro avo, presero il nome di Rothschild (*roth* rosso, *schild* scudo).

Dopo la morte del padre, Anselmo continuò nella direzione della casa di Francoforte, Giacobbe o James fondò la casa parigina; Nathan già da alcuni anni si era stabilito a Londra; Salomone, il primogenito, pose le sue tende a Vienna; Carlo, il minore, creò più tardi la casa di Napoli.

Il più riccamente dotato di alte qualità intellettuali fu certo Nathan, il terzogenito. La sua straordinaria attività, durata cinquant'anni, contribuì in sommo grado alla grandezza e allo splendore della casa Rothschild. Alla instancabilità e all'ingegno egli univa la furberia necessaria alla riuscita di certi colpi magistrali di borsa. Ignazio Balla narra alcuni di questi colpi tendenti specialmente alla conclusione d'operazioni bancarie senza che il mercato monetario se ne avvedesse per non suscitare scosse che avrebbero potuto guastare i calcoli del manipolatore.

Abilissimo fu il colpo di borsa da lui giuocato dopo la battaglia di Waterloo. L'inaspettato ritorno di Napoleone dall'Elba — racconta il Balla — aveva sconvolto i progetti finanziari di Nathan. Egli corse sul continente per unirsi all'esercito inglese. Sull'orlo del bosco di Soigne s'incontrò nei preparativi per la battaglia decisiva; egli, che pur aveva orrore del sangue, non poté contenere la sua impazienza, si spinse con impeto febbrile sul campo, e poi che comprese che la lotta tremenda aveva segnata la fine del secondo dominio napoleonico, volse le spalle al campo di battaglia, corse a briglia sciolta a Bruxelles, noleggiò a caro prezzo una carrozza che lo trasportò di volo a Ostenda e di là, nonostante una tempesta di mare che metteva a repentaglio la sua vita, senza badare alla spesa, si cimentava alla traversata; giunto sulla costa britannica più morto che vivo non si riposò, ma col mezzo più celere continuò il viaggio fino a Londra. La mattina dopo egli era al suo posto alla borsa; il suo volto impenetrabile era più pallido del solito. Nella vasta sala c'era un brusio di api spaventate. Si susurrava la sconfitta di Blücher; si diceva che l'esercito di Wellington era stato schiacciato dalla guardia del corpo di Napoleone. Nathan Rothschild, appoggiato ad una colonna, pareva non avesse fiato da reggersi in piedi. Il panico s'impossessò della borsa; i corsi abbassavano di minuto in minuto e quando si seppe che non solo Rothschild, ma i suoi agenti offrivano i valori a grandi lotti, non si poté più trattenere la caduta disastrosa dei valori.

(1) Milano, Fr. Treves.

Il giorno dopo giunsero le notizie vere: Blücher e Wellington erano i vincitori: Napoleone sconfitto irrimediabilmente. Nathan stesso, con occhi fiammeggianti di gioia, lo annunziò alla borsa. I valori risalirono ad un tratto a un'altezza senza precedenti. Nathan in un giorno guadagnò più di venti milioni di marchi!

Ignazio Balla narra estesamente la vita di questo creso londinese, e quella de' suoi fratelli Salomone, Anselmo, James e Carlo. Narra pure della loro infelicità, poiché è sempre vero che non sono le ricchezze che fanno felici. In generale, insegna Andrew Carnegie il miliardario americano, si trova più soddisfazione, più felicità nelle umili case dei poveri che nei palazzi dei ricchi. « Come potrei esser felice io — diceva Nathan Rothschild — che quando torturato dalla fatica, arrivo di corsa a desinare, trovo lettere di questo tenore: Se non mi mandate 500 sterline siete morto? Da tutte le parti del mondo gli affluivano di queste lettere minatorie, le quali finirono col gettarlo in una ansia costante che degenerò in una vera mania.

Degni emuli di Nathan nella trattazione degli affari di grande stile furono Salomone per la casa di Vienna, James per quella di Parigi. Carlo, come abbiamo detto, fondò più tardi la casa Rothschild di Napoli e concluse egli pure importanti prestiti con vari principi italiani e con lo Stato Pontificio. Buon sangue non mente.

Nei Rothschild la razza ebraica trovò la sua Nemesis che la vendicò delle persecuzioni cui era fatta segno da leggi barbare di principi cristiani. In Italia al barone Carlo furono conferite numerose decorazioni. Il Papa a lui, ebreo, concedeva l'ordine del Salvatore.

Ma dopo la rivoluzione del 1848 il barone Carlo ne aveva abbastanza della vita italiana, e si ritirava con tutta la famiglia a Francoforte. Il ramo napoletano dei Rothschild si fuse con quello di Anselmo, e l'attributo « napoletano » spariva quindi dal nome dei Rothschild.

Per dimostrare come i Rothschild siano stati arbitri di pace e di guerra, basta ricordare il fatto che nel 1831, al tempo della rivoluzione belga; Metternich meditava un intervento armato nel Belgio, ma per compierlo gli occorreva del danaro; ne fece richiesta al barone Salomone; senonché questi, per consiglio di Nathan si rifiutò, e Metternich, per mancanza di mezzi dovette rinunciare al suo progetto e guerra non ci fu.

La prima generazione dei Cresi dello Scudo Rosso è oramai tutta scomparsa. « Questi creatori di milioni — scrive Giulio Caprin — lavorarono con un fervore che consumava la loro vita. Ma furono in generale poco simpatici. Aspri per necessità della lotta, portarono un amore acre anche nel mondo dove qualcuno ha persino goduto.

« Più simpatica è la seconda generazione e la terza, quella in cui si è allentato lo spirito di conquista, un po' per diminuite attitudini individuali, ma anche per la legge eterna del rilassamento che deve seguire alla tensione. Sono questi i Rothschild che godono, fanno godere, distribuiscono il sorriso dell'oro agli artisti, ai bisognosi, magari ai parassiti. Non può essere diversamente. Oramai casa Rothschild, per quanto sia rimasta ricca e non possa non rimanerlo, ha già compiuto il suo destino storico. »

LUIGI RECCHIA

Il Lamberti in un verso del Monti Spiegazioni errate

Il Monti nella *Mascheroniana* c. I v. 226, scrive:

Cui non duol di Caprara e di Moscati?
Lor ceppi al vile detrattor fan fede
Se amar la patria o la tradir comprati.
Containi! Lamberti! oh ria mercede
d'opre onorate!

Tutti i commentatori dal Cantù al Camerini, al Carducci, al Piergili, al Bertoldi, al d'Ancona, al Vichi ecc., confusero i due Lamberti e scambiarono Jacopo con Luigi. *La Confusion de le persone* messa in rilievo da prima dal Fontana (1) a cui accenna il Butti nel suo lavoro *I deportati del 1799* (2), non salvò i commentatori dal ricadere nello stesso errore in cui pure sono caduti gli storici come il Bonfadini (3) e il Bigoni nella *Vita dell'Apostoli* (4).

(1) V. FONTANA. *Luigi Lamberti. Vita, scritti, amici*. Reggio nell'Emilia 1893 e *Fanf. della Dom.* 23 novembre.

(2) A. BUTTI. *I deportati del 1799*. « Archivio storico Lombardo », a. XXXIV, fasc. XIV, 30 giugno 1907 p. 388.

(3) R. BONFADINI. *Milano nei suoi monumenti storici*, v. II, p. 303. Milano, Treves 1885 e *La Repubblica Cisalpina e il primo regno d'Italia*, v. I, p. 59.

(4) F. APOSTOLI. *Le lettere Sirmiensi riprodotte e illustrate da Alessandro D'Ancona colla vita dell'autore scritta dal prof. G. Bigoni*, pag. 67. Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C. 1906.

Ma l'errore non si ferma allo scambio delle due persone, scambio prima che dal Fontana rilevato dal Cagnoli (1) e notato dal Mazzoni nel suo *Ottocento* (2).

Poiché se si è assodato che nel verso: *Containi! Lamberti!* il Monti non voleva alludere al noto ellenista che trovavasi in quell'epoca a Parigi, ma a Jacopo che aveva avuto *pars magna* nei rivolgimenti politici delle Cisalpina, si è errato dicendo che fu deportato a Cattaro.

Nessun ricordo si ha di questa deportazione: il nome del Lamberti non ricorre nelle *Lettere Sirmiensi*, e tanto meno nella *Ristretta descrizione degli avvenimenti occorsi ai Cisalpini nello trasporto e permanenza loro a Cattaro, nell'Albania Austriaca e della loro liberazione in patria* (3); né figura fra i dimessi dai ceppi austriaci dopo Luneville. Né lo poteva poiché il Lamberti, a differenza di quanto s'è creduto, non venne arrestato né deportato. Erra per tal modo il Fontana e tutti gli altri che lo hanno seguito nel ritenerlo ribelle agli Austro-Russi e quindi prigioniero a Cattaro.

Va notato che il Lamberti trovavasi a Milano subito dopo la vittoria di Marengo, che fa parte della Consulta Legislativa del 22 giugno 1800, che con decreto del 23 giugno è nominato professore di economia pubblica alla Università di Pavia (4). E non v'ha dubbio che il decreto si riferisca a Giacomo poiché di lui abbiamo una lettera del dicembre dello stesso anno in cui dichiara di rinunciare alla cattedra.

Come poteva ciò avvenire se trovavasi prigioniero?

Non basta quindi correggere l'errore comune e sostituire nei commenti, come vorrebbe il Fontana e il Butti, il nome di Jacopo Lamberti a quello di Luigi, conviene anche far notare che non fu fra i deportati dall'Austria a Cattaro nel 1799 e che qui si accenna alla vita misera e peregrina, a cui il Lamberti fu costretto durante l'occupazione Austro-Russa.

ANGELO OTTOLINI.

(1) CAGNOLI. *Continuazione alla Biblioteca modenese del Tiraboschi*. Reggio, Torreggiani 1835, volume IV, p. 17.

(2) G. MAZZONI. *Ottocento*. Milano, Vallardi, pagina 53.

(3) In Milano, a. IX, Rep. Nella stamperia Serazzi, Contrada S. Raffaele.

(4) *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che s'insegnarono*, documenti p. 45, Pavia, 1878.

CRONACA

» La Villa d'Este.

Fa il giro della stampa il sunto di un articolo che il prof. Schawogel di Berlino scrive indignato nella rivista *Marx*, sullo stato in cui è lasciata la Villa d'Este presso Tivoli.

Questa famosa villa costituisce, secondo il professore tedesco, una vergogna austriaca, che sta in contrasto con quelle che dipendono dallo Stato italiano e quelle in possesso della nobiltà italiana, la cui visita è gratuita, mentre per Villa d'Este si paga.

E si paga per constatare come una delle più belle opere d'arte vada in rovina.

Egli dice che lo stato scandaloso della villa è dovuto non solo a preoccupazioni per la spesa che occorrerebbe all'opera di restaurazione, ma è lasciata intenzionalmente andare in rovina, la villa non trovandosi più sul territorio pontificio. Si sa che la villa appartiene all'Arciduca ereditario d'Austria, Francesco Ferdinando.

» I premiati del concorso Ussi.

La Giuria per il Concorso Ussi, composta dei pittori prof. Augusto Giacometti, prof. Luigi Gioli, prof. Enrico Lionne, eletti dai concorrenti, prof. Marco Calderini e prof. Cesare Ciani, nominati dall'Accademia di Belle Arti, ha terminato i suoi lavori ed ha rimesso la propria relazione al presidente dell'Accademia.

Dal voto unanime della Giuria risulteranno di essere prese in considerazione le opere dei pittori: Focardi, Fragiaco, Morbelli, Nomellini, Panceri e Tofani. Ottennero la maggioranza quelle dei pittori: Araj, Bocchi, Carpi, Costetti Giovanni, Costetti Romeo, Gobbi, Graziosi, Galizzi, Joris, Magni, Notte, Pascucci, Rossaro, Sartorelli, Scattola, Simi, Sorbi, Tamburini, Tedesco e Tommasi.

Riprese poi a considerare le sei opere scelte all'unanimità riguardo ai loro titoli maggiori o minori per la premiazione, le ripetute votazioni ebbero per risultato l'unanimità per il Fragiaco, e la maggioranza dei voti per i pittori Morbelli e Nomellini; in seguito di che, procedutosi alla designazione di preferenza fra il Mor-

belli e il Nomellini, quest'ultimo ottenne la maggioranza.

Cosicché hanno conseguito il premio di 17.000 lire ciascuno il Fragiaco col quadro *Il Traghetto*, e il Nomellini col quadro *Il primo compleanno*.

» Per la mostra della Moda femminile.

L'Associazione artistica internazionale fra i cultori del graficismo d'arte sulla moda femminile moderna ha diretto un appello ad artisti italiani e stranieri perchè vogliano concorrere alla mostra che si inaugurerà il 14 maggio corrente.

L'invito ha avuto le più oneste accoglienze. Hanno già inviato alla presidenza dell'Associazione varie opere gli artisti Bert, Soulié e Fournier di Parigi; Sartorio, Grassi, Terzi, Ferraciu, Severi, Angoletta, Oppo, Bompard, Barrera e le signore Gallenga, Venturi-Scaccioni, Morelli, Zandrini e Venturini. Altre opere si attendono ancora da parecchi artisti e anche dai collaboratori di *Comodia* e di *Femina*, le due eleganti riviste parigine.

» La dispersione di una galleria.

Dall'11 al 14 maggio andrà in vendita la celebre galleria Pisani, nella quale il suo fondatore, il comm. Pisani, ispirato dal nobile ideale di far conoscere e di aiutare gli artisti del suo paese, aveva saputo raccogliere opere d'importanza veramente unica. In essa infatti trovarono ospitalità tutte le scuole e le tendenze, dall'arte toscana con le opere di Cennicci, Fattori, Borrani, Banti, Ferroni, Signorini, Lega, De Tivoli, alla piemontese con Quadroni e Calderini, alla ligure con Bruzzi, Issel, Raggio, alla veneta con Selvatico, Zandomenighi, Tito, Laurenti, Milesi, Scattola, Bressanin; dalla lombarda con Induno, Mosè Bianchi, Gignous e Carcano, alla emiliana con Viena, Muzioli, Marius Pictor-Miti-Zanetti, alla romana con Campriani e Colemann; dalla napoletana con Palizzi, Michetti, Irolli, Vertunni, alla siciliana con Leto, Lojacommo, Volpe, ecc.

Il catalogo di questa galleria redatto dalla « Maison de vente Lino Pesaro di Milano », è per sé stesso un'opera d'arte, poiché oltre una prefazione di quell'eminente critico che è Vittorio Pica, reca cenni biografici degli artisti, 40 splendide tavole e 70 incisioni stampate con molta nitidezza nelle officine Bertieri e Vanzetti.

La vendita si farà a Milano, nelle Sale del palazzo Cava, in via Manzoni.

» Concorso architettonico internazionale per Palazzo Reale di Sofia.

La Bulgaria aveva indetto un concorso internazionale per la costruzione a Sofia della Reggia per proprio Czar. Vi presero parte ben 58 architetti di tutte le nazioni. Si apprende ora che il Giuri, internazionale anch'esso, ha pronunciato il suo verdetto. Dei quattro premi stabiliti il primo non fu assegnato ad alcuno; il secondo fu diviso fra un architetto belga ed uno francese; il terzo fu conferito ad un bulgaro e il quarto a tre giovani italiani, appena laureati al Politecnico di Milano, gli ingegneri-architetti Alpagonovello di Feltre, ora a Firenze, Cabiati e Valenti di Milano.

» Per una monografia sul teatro greco di Siracusa.

Il conte Francesco Filippo Gargallo, ha fatto pervenire al Ministro della Pubblica Istruzione perchè lo trasmetta alla Reale Accademia dei Lincei uno *chèque* di lire cinquemila a scopo di bandire un concorso internazionale per una completa monografia sulla *Storia archeologica e monumentale del teatro greco di Siracusa*.

Questo atto illuminato di munificenza del conte Gargallo è quasi l'epilogo delle gloriose rievocazioni di arte classica testè avutesi in Siracusa con tanto successo e corrisponde anche ad un bisogno scientifico, essendo l'insigne monumento inadeguatamente conosciuto, per quanto da lungo tempo se ne desiderasse una completa ed esauriente illustrazione.

» Il concorso per l'opera al Teatro Costanzi.

Il giorno 30 aprile è scaduto il termine utile per la presentazione delle opere musicali al terzo concorso nazionale bandito dal Comune di Roma, per un'opera nuova inedita o mai rappresentata da includere nel programma della stagione lirica al teatro Costanzi. Il numero delle opere presentate ascende a 36, mentre ne furono presentate circa 100 nel concorso del 1912 e 59 in quello del 1913.

» L'« Aminta » del Tasso a Fiesole.

Già abbiamo detto che il Comitato per le rappresentazioni al Teatro Romano di Fiesole aveva scelto per quest'anno l'« Aminta » di Torquato Tasso.

Il Comitato ha ora definitivamente stabilito che le recite avvengano nei giorni di domenica 17, giovedì 21 e domenica 24 del corrente mese.

La Compagnia prescelta ad interpretare l'« Aminta » è quella di Dalla Porta-Capodaglio in cui è primo attore il Ninchi. La distribuzione definitiva delle parti venne così stabilita: la signora Italia Vitaliani interpreterà Dafne, la signorina Azucena Dalla Porta sarà Silvia ed Annibale Ninchi, Aminta. Gli altri componenti la Compagnia Dalla Porta-Capodaglio, la signorina D'Amora, il Fares, il Campi, il Raviglia saranno rispettivamente Nerina, Tirsi, il Satiro, Ergaste: le parti di Amore e di Cepino saranno interpretate dal Bertolotti.

Il carattere melico del capolavoro tassesco avrà il suo compimento espressivo nelle musiche pastorali del '500 e del '600 che precederanno il dramma e ne faranno gli interludi. Queste musiche sono state scelte da Iridebrando Pizzetti, il quale ha orchestrato, per un'orchestra di stile antico, *correnti e passacaglie* delle più belle del secolo XVI e XVII. Saranno due *passacaglie* di Giovanni Frescobaldi e di Luigi Rossi: la *pastorale* di Bernardo Pasquini e *correnti* di Michelangiolo Rossi e dello stesso Frescobaldi. Di queste una sarà danzata dal coro delle ninfe che si stanno istruendo sotto la direzione della signorina Laroche. I costumi disegnati dal pittore Alberto Miceli-Pellegrini armonizzano l'ideale greco della favola con il gusto della rinascenza italiana.

* Anche Sem Benelli?

Nel mondo cinematografico di Torino, circola la notizia che Sem Benelli abbia venduto tutta la sua produzione drammatica tuttora esistente per la somma di 50 mila lire per uso cinematografico. Il compratore non sarebbe però una società cinematografica, sibbene un privato, il quale metterebbe sul mercato la produzione benelliana a piccoli lotti.

* Un grande ballo storico.

A Londra esiste un Comitato il quale si è assunto il compito di organizzare delle feste per celebrare il centenario della pace tra gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra.

Questo Comitato ha ora deciso di preparare un gran ballo storico all'Albert Hall per accrescere i fondi necessari allo svolgimento del suo vastissimo programma.

Il soggetto del ballo sarà « la scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo ».

La festa coreografica sarà divisa in undici quadri che riprodurranno i principali episodi della vita di Cristoforo.

Uno dei quadri storici più fastosi sarà quello della partenza di sir Walter Raleigh alla volta delle coste della Virginia con le navi messe a disposizione dalla Regina Elisabetta.

* Una compagnia di varietà di nuovo genere.

Leggiamo nel *Corriere della Sera* che Miss Delia Larkin, una agitatrice irlandese veemente che fa propaganda di idee avanzate fra le operaie di Dublino, ha trovato un modo molto originale d'impinguare i fondi delle *trade-unions* femminili d'Irlanda. Ella ha semplicemente organizzato una compagnia di varietà, composta interamente di operaie sue compagne con qualche operaio ballerino o dilettante di musica, ed ha preso in affitto, coraggiosamente, il *King's Hall*, a Londra, per una serie di rappresentazioni. « Avendo bisogno di denaro per le operaie di Dublino, vittime della serrata — scrive nel *Daily Sketch* l'improvvisata capo-comica — ho pensato di mettere a profitto la mia vecchia passione per il teatro. Ho fatto tutto da me; ho dipinto le scene e confezionati i costumi. Gli artisti sono tutti operai di Dublino, ed alcuni hanno una singolare attitudine al teatro. Timothy Wheelan, un pescivendolo, e Francis Cooper, uno scaricatore, saranno primi ballerini e le attrici della Compagnia sono tutte danzatrici emerite. Un giovane muratore suona il violino ad orecchio, con istintiva maestria. Miss Katie Moore, la soprano della Compagnia, era operaia in una manifattura di fiammiferi, quando fu proclamata la serrata. Quanto a me — conclude Miss Larkin — mi limiterò a fare da suggeritrice, direttrice di scena, elettricista, guardarobiera, tirascena e, sopra tutto, cassiera ».

* Pubblicazioni teatrali.

La Casa editrice Remo Sandron di Palermo ha pubblicato il quinto volume del Teatro completo di Giannino Antona-Traversi. Esso contiene *Il Paravento*, commedia in tre atti, e *La religione delle peccatrici*, scena unica, due piacevolissimi saggi dell'arte caustica, e pure così gustosa, del fecondo commediografo lombardo.

Gli altri quattro volumi, che si leggono tanto volentieri, anche dopo averli visti sulla scena, sono: 1. *I martiri del lavoro*. 2. *La prima volta, La mattina dopo, Il braccialetto*. 3. *La madre*. 4. *Civetta per vanità*.

— Il n. 36 della Biblioteca economica « Io so tutto » della libreria editrice T. Pironti di Napoli contiene *Il Ventaglio* di Carlo Goldoni. Lo spigliato lavoro dell'immortale commediografo veneziano è preceduto da un prefazione di Cesare Levi in cui è detto dell'origine della commedia, del comto che di essa faceva il suo autore, della sua varia fortuna, delle molteplici edizioni fattene, infine delle riduzioni per musica. Prefazione quindi utilissima per chiunque voglia, oltrechè leggere la commedia, ormai e ingiustamente fuori di repertorio, sapere qualche cosa di più intorno alla sua più che secolare esistenza.

— L'editore Zanichelli ha pubblicato in un volume sotto il titolo *Piccolo Teatro*, vari lavori drammatici in versi e in prosa di quel fecondo e simpatico scrittore che è Alfredo Testoni. Essi sono *Una partita... in mare; Il perito psichiatra; In treno; L'igienuista; Acqua passata non macina più; Graduato; Dio li fa e poi li accompagna; Il ben-sereito; Libraio scientifico-umanitario; Tra due litiganti*.

S'intende che da questi lavori è bandita ogni musoneria e quindi si leggono con molto diletto.

FANFULLA DELLA DOMENICA

ANNO XXXV

ABBONAMENTO

Italia: Anno. L. 3 — Estero: Anno. L. 6 —
Semest. » 2 — Semest. » 3 —

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento, sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

PAUL FOULD — *Un diplomate au dix-huitième siècle — Paul Augustin Blondel* — Paris, Plon-Nourrit 1914.

Paul Augustin Blondel fu un agente diplomatico di second'ordine, ma la cui figura spicca grandemente su quelle dei suoi colleghi mercè le ricordanze che egli lasciò dei fatti di cui era stato partecipe durante il corso della sua carriera e che raccolse sotto il titolo semplicissimo di « aneddoti ». Non che abbiano solo importanza politica o siano costituite da racconti più o meno satirici destinati a spesare le brigate, ma sono una raccolta di fatti e di osservazioni segnati senza molto ordine e senza metodo, sui costumi dei paesi e delle corti presso le quali visse e in particolari per lo più assai curiosi su genti e cose. Siccome queste osservazioni hanno un carattere di molta sincerità ed esattezza e per di più sono frammischiate ad aneddoti assai divertenti, formano documenti che non sono sprovvisti di importanza storica. « Mi limito a scrivere » dice d'altronde lo stesso Blondel « non per la storia né per il pubblico ma per farmene un'occupazione giornaliera che sostituisca la lettura, che l'indebolimento dei miei occhi non mi permette più e per supplire al piacere che provavo nelle conversazioni di cui non goddo più a causa di una specie di sordità che mi fa perdere i tre quarti dei discorsi altrui. L'ape e la formica ammucchiano durante l'estate, che è la loro gioventù, di che nutrirsi durante l'inverno; l'uomo, tanto che è giovane, acquista doti e coltiva le scienze framezzo ai piaceri della sua età: se li deve ricordare in età avanzata per nutrire il suo spirito... E' una risorsa preziosa che ogni uomo di buon senso deve aver cara per non abbandonarsi a una pigrizia stupida e a un torpore d'ogni idea ».

Di questi aneddoti interessarono particolarmente il lettore italiano le pagine che descrivono con ampiezza il soggiorno del Blondel alla corte di Savoia durante gli ultimi anni del regno di Vittorio Amedeo II. Una parte di questi aneddoti, specialmente in quanto riguardano Torino, fu già illustrata colla sua solita diligenza da Antonio Manno nel XIII volume della *Miscellanea di Storia italiana*. — (G. R.)

PIERRE DE VAISSIÈRE — *Récits du temps des troubles — Une famille Les d'Allègre* — Paris, Emile Paul frères, éditeurs, 1914.

In un libro recente intitolato come il presente *Récits du temps des troubles*, Pierre de Vaissière ha mostrato che cosa fossero diventati sul finire del secolo XVI i costumi pubblici, quando avendo la guerra civile guasto ogni principio d'ordine e di autorità, l'assassinio giunse ad essere considerato come un mezzo di governo. Che cosa diventassero in pari tempo i costumi privati nello scatenamento delle passioni, degli odii

delle violenze, delle corruzioni derivate dai dissensi politici e religiosi ci dà un esempio la storia della casata dei d'Allègre, storia in cui si dipinge la natura violenta degli uomini del secolo XVI, storia di guerre, di agguati, d'amori, framezzata da interminabili dibattiti giudiziari. Il Vaissière ritrae le vicende tragiche ed atroci della famiglia dei d'Allègre in pagine molto suggestive ed interessanti. — (G. R.)

È uscito in questi giorni un notevolissimo volume: *La Cronaca domestica di Messer Donato Velluti*, scritta fra il 1367 e il 1370, con le addizioni di Paolo Velluti, scritte fra il 1555 e il 1560; dai manoscritti originali per cura di ISIDORO DEL LUNGO e GUGLIELMO VOLPI, con cinque tavole dimostrative e sei facsimili.

Di quest'opera, che tiene un degno posto nella « Biblioteca di opere inedite orare di ogni secolo della letteratura italiana » edita dal Sansoni di Firenze, si occuperà prossimamente uno dei nostri più distinti collaboratori.

Segnaliamo ai lettori due altri volumetti della « Collana rossa » di vulgarizzazione scientifica, edita dalla Federazione delle Biblioteche popolari (Milano). In uno di essi l'ing. GIORGIO SUPINO, professore al Politecnico di Milano, si è proposto di svelare anche a un profano, i *Motori a combustione interna*, ossia quei complicati congegni che danno impulso e moto ai nuovissimi mezzi di locomozione, come l'automobile e l'aeroplano. Il volumetto, opportunamente illustrato, dà ragione di ogni minimo particolare di quei meccanismi e della funzione utile che ciascuno compie nell'economia dell'insieme.

L'altro volumetto, intitolato *Politica sanitaria*, è dovuto alla penna di ERNESTO BERTARELLI, il quale, dopo avere spiegato al popolo in altra operetta di questa « collana » *Igiene sociale*, l'origine, i pericoli e i rimedi delle malattie contagiose, espone ora i mezzi e i metodi della difesa organizzata che la società oppone alle insidie dei morbi, a salvaguardia della pubblica salute.

OPUSCOLI.

Il prof. UMBERTO BENASSI, segretario della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie Parmensi, ha raccolto in un opuscolo intitolato: *Curiosità storiche parmigiane*, alcuni suoi articoli che già videro la luce nella « Gazzetta di Parma » e fu una buona idea perchè di essi può così rimanere memoria più duratura. Con qualche notizia sulla « Gazzetta di Parma » nel 700, il Benassi ci ricorda le origini di questo foglio, il cui primo numero comparve il 1° gennaio 1760. Discorre in seguito degli « inizi della Massoneria in Parma »; de « l'indolenza dell'ultimo Farnese » quel duca Antonio, « nella cui pinguedine si spese ingloriosamente il retaggio degli spiriti generosi e fieri di Ottavio e Alessandro, di Ranuccio I e Odoardo ». Del cardinale Odoardo Farnese parla in altro articolo mettendone in rilievo « lo spirito e il buon senso ». E così via via, leggesi di « Vittorio Alfieri nel carteggio del Paciaudi »; di « Parma nei « Mémoires » del Casanova »; di « un grande personaggio dei « Promessi Sposi » e i Farnesi », in cui è ricordata l'inimicizia sorta tra Ranuccio I e il conte di Fuentes specialmente per l'occupazione, da parte degli spagnuoli, di Novara, che i Farnesi tenevano in feudo da molto tempo, inimicizia che invano il cardinale Federico Borromeo tentò di calmare. E altre « curiosità » sono aggiunte, sì che abbiamo un opuscolo per molti lati assai interessante.

— *Leonardo da Vinci nella guerra di Luigi XII contro la Repubblica Veneta* di A. MAZZI. (Bergamo, Tip. Fr. Bolis). — Con questa sua « nota crenologica » l'autore ha voluto dimostrare che, contrariamente a quanto asserisce Edmondo Solmi ne' suoi « Schizzi Vinciani » il re di Francia Luigi XII durante la guerra dei francesi contro la Repubblica Veneta non pose mai piede in Bergamo, « né alla testa di un esercito fatto scendere con giro assai vizioso dalle nostre valli per occuparla, né come signore per pompeggiarvi in comandi festeggianti, ovvero per rubarvi, come a Brescia, le argenterie postegli sotto gli occhi in pantagruelici banchetti da una nobiltà illusasi di veder meglio assicurate le sorti da armi straniere ». Contro l'opera del Solmi ebbe già la critica a fare non piccoli né benevoli rinvii si aggiunge ora il Mazzi, il quale col suo presente scritto, denso di confronti e di osservazioni storiche incontestabili, mostra la labilità degli argomenti del Solmi in favore della sua tesi. L'autorevole intervento di A. Mazzi nella discussione sul libro del Solmi, se bene limitata a un fatto isolato, è un'altra conferma della leggerezza usata dal Solmi stesso nell'interpretare le opere del sommo Leonardo da Vinci.

— *Il calvario di una città italiana*. (Bergamo, Società d'arti grafiche). — La città cui FLAMMINIO E. SPINELLI accenna è Fiume. Con parole donde traspare l'amarezza dell'animo, l'autore descrive la eccezionale gravità delle condizioni politiche e sociali in cui si trova la perla del

Quarnaro. Non è compito di questo periodico entrare nell'esame particolareggiato di questo opuscolo. Ci limitiamo ad additarlo all'attenzione di quanti, come noi, guardano, con bramosa pietà, alle terre italiane soggette al dominio dell'impero finitimo.

— A cura del Comitato Valbrenbano della « Dante Alighieri » è stato dato alle stampe il bellissimo discorso *Per la « Dante »* che SERENO LOCATELLI MILESI ha pronunciato nel teatro Eden di S. Pellegrino. L'elegante opuscolo si vende al prezzo di una lira, a beneficio del Comitato Valbrenbano della « Dante ».

Manuali Hoepli.

I Manuali Hoepli hanno in generale buona fortuna, ma alcuni sono in particolar modo favoriti, onde l'intelligente editore si vede indotto a ripeterne la stampa per soddisfare alle continue richieste. Tra questi notiamo il *Ricettario fotografico* di LUIGI SASSI, giunto ora alla quinta edizione; *L'Amatore di maioliche e porcellane* e *L'Amatore di oggetti d'arte e di curiosità* di DE MAURI entrambi usciti di recente in seconda edizione; *La fotografia per dilettanti* di G. MUFFONE che ha raggiunto già la settima ristampa.

Nel suo *Ricettario fotografico*, condensando quanto vi è di più indispensabile nell'arte geniale, il Sassi ha saputo raccogliere e coordinare con molta opportunità le formule e i metodi già sanciti dall'uso pratico sino ad ora conosciuti, secondo il continuo progresso dell'arte fotografica. Del volumetto del Muffone sono inutili le spiegazioni: esso è già notissimo ai dilettanti, ormai diventati legione, che con le sue istruzioni si avviano a imparare « come il sole dipinge ».

L'Amatore di maioliche e porcellane, oltre ad una copiosa raccolta delle marche, contiene una ricca serie di monografie storico critiche su ogni singola fabbrica, per modo che il lettore può trovare con la massima facilità tutte le indicazioni che desidera su l'importante materia. Così pure ne *L'Amatore di oggetti d'arte e di curiosità*, ora notevolmente aumentato e illustrato con 100 tavole e 280 incisioni nel testo, il lettore trova utilissime nozioni su la pittura, l'incisione, la scultura in avorio, la piccola scultura, i mobili, i vetri, gli smalti, gli orologi, le armi, ecc.

Tra i nuovi manuali notiamo quello dedicato a *I minerali*, nel quale l'autore ETTORE ARTINI, direttore del Museo civico di Milano, ha saputo in piccola mole riunire una trattazione completa, per quanto piana e concisa, delle leggi e dei fatti più fondamentali della mineralogia generale. Una speciale diligenza pose l'Artini nella citazione delle specie minerali italiane, le quali sono qui pressochè tutte ricordate. Una bella serie di incisioni intercalate nel testo aggiunge pregio e chiarezza all'opera, la quale poi riceve particolare eleganza dalle ben 40 tavole cromolitografiche che la accompagnano, in cui sono ritratti 169 esemplari di minerali, e che son certamente da annoverarsi fra le migliori del genere.

Il prof. RENZO CANELLA offre poi agli studiosi, *Gli stili di architettura*, volumetto ricco di illustrazioni originali e di tavole, dedicato particolarmente agli studenti d'ingegneria, ma che, sia per il metodo seguito dal suo autore, sia per la genialità del materiale svolto e per l'esposizione, può indubbiamente tornar utile e gradito ad ogni persona colta.

E poichè parliamo di arti del disegno, dobbiamo ricordare anche l'altro volume utilissimo del prof. MELANI, cioè il *Manuale di architettura italiana* comparso da poco in quinta edizione, riveduto e aumentato con 200 tavole e 100 vignette.

Un manuale che giunge a proposito ora che le menti degli italiani sono volte al giusto sfruttamento dei nostri possessi africani, è quello intitolato *L'agricoltura in Italia e in Libia*, elegante volume di 240 pagine con 35 tavole illustrate, compilato dal dott. EGIDIO FERRARI. In esso l'autore, dopo aver parlato largamente dell'agricoltura italiana, chiude con un ampio ed importante capitolo dedicato esclusivamente all'agricoltura nella Libia. Con fine arte erigerosità scientifica, l'autore ha raccolto in questo capitolo tutto ciò che oggi si conosce sulla coltura agrumaria in quelle terre conquistate, e addita molto opportunamente i metodi e i mezzi che ci possono compensare dei gravi sacrifici d'uomini e di denaro ch'esse ci sono costate. È un lavoro che merita di essere letto e studiato da tutti coloro che si occupano di questioni economiche e sociali.

LEOPOLDO VENTURINI, Amministr.-responsabile